

Bruno Marolo

WASHINGTON Il gigante ferito reagisce con furia. Il presidente George Bush non può più fingere che in Iraq tutto proceda bene e assume un tono di sfida. «Qualcuno crede - ha esclamato ieri - che ci siano le condizioni per attaccarci. La mia risposta è: fatevi sotto. Abbiamo la forza necessaria per affrontare la situazione».

Per diverse settimane Bush ha taciuto, mentre nell'Iraq occupato moriva un soldato americano al giorno. Ora deve prendere atto dell'evidenza e ha ricominciato a commentare ogni giorno le notizie allarmanti dal paese occupato. Martedì sera si è rivolto alla nazione. «La guerra contro il terrore in Iraq continua - ha dichiarato - e in quanto comandante in capo vi assicuro che rimarremo all'offensiva».

Sono trascorsi soltanto due mesi dal primo maggio, quando a bordo di una portaerei dove era atterrato su un cacciabombardiere Bush annunciava la fine dei combattimenti in Iraq e il prossimo ritorno a casa delle truppe. La previsione non si è avverata e il presidente deve giustificarsi. Come al solito si è difeso attaccando. Ha scelto una data simbolica: il trentesimo anniversario dell'abolizione del servizio di leva, resa possibile dal ritiro delle truppe dal Vietnam. In Iraq, ha ammesso, gli Stati Uniti sono impegnati in «una grande impresa di lunga durata». Ha definito «gruppi sparsi di terroristi» gli attentatori che attaccano i soldati americani. «Questi gruppi - ha detto - credono di aver trovato l'occasione di fare del male all'America, di scuotere la nostra determinazione nella guerra contro il terrore, e di costringerci a lasciare l'Iraq prima che la libertà sia pienamente stabilita. Si sbagliano e non riusciranno».

Come sempre, Bush chiama «libertà» gli interessi americani. Le sue assicurazioni hanno trovato un'eco immediata da parte del ministro degli Esteri britannico Jack Straw, in visita alle truppe del suo paese in Iraq. «È assolutamente fuori questione - ha detto Straw - che gli attentati conducano a un ritiro delle truppe».

Sono impegni uditi altre volte e la storia invita alla cautela. Le parole di Bush ricordano quelle di suo pa-

Il governatore inviato dagli Usa vuole altri soldati e civili. Il prossimo mese arriverà la decisione

“ Per diverse settimane il capo della Casa Bianca ha taciuto di fronte alle drammatiche notizie dal fronte iracheno

guerriglia in Iraq

Il Pentagono prevede una permanenza di almeno cinque anni. L'inglese Straw in visita nella capitale irachena: nessun ritiro ”

Bush: non ci faremo cacciare da Baghdad

Il presidente si difende dalle accuse sul caos Iraq. Bremer chiede rinforzi militari

sondaggio Usa

Armi proibite, la maggioranza non crede al presidente

WASHINGTON Per la prima volta dall'inizio della guerra in Iraq, negli Stati Uniti una netta maggioranza dell'opinione pubblica è convinta che sulle presunte armi di sterminio in possesso del vecchio regime di Saddam Hussein,

l'amministrazione di George W. Bush abbia «forzato la verità» o, più semplicemente, raccontato bugie belle e buone. È quanto emerge da un sondaggio condotto a livello nazionale da esperti democroscopici dell'Università del Maryland, secondo cui il 52% degli americani ritiene che Bush e i suoi collaboratori non abbiano proprio fatto «affermazioni false», ma comunque si siano discostati dalla realtà delle cose, alterandola. Un altro 10% propende invece per la tesi delle menzogne: i rappresentanti del governo americano avrebbero «presentato prove che sapevano perfettamente essere false».

Martedì scorso un altro sondaggio aveva evidenziato

come questo fatto, unitamente all'accumularsi di vittime tra i soldati americani dispiegati nel Paese arabo, stia provocando tra gli elettori una graduale ma inesorabile erosione dei consensi rispetto all'occupazione e alla stessa guerra. Dal nuovo sondaggio dell'Università del Maryland risulta che sono appena il 32% degli interpellati a pensare che l'amministrazione sia stata «pienamente sincera» con riguardo alle armi di Saddam. Analogamente, ben il 56% sono dell'idea che il governo abbia o mentito o comunque «forzato la verità» anche per quanto concerne i presunti legami dell'ex rais iracheno e con Al Qaeda e con Osama bin Laden.



Bambini iracheni si contendono un pacchetto di caramelle lanciato da un soldato americano a Baghdad

«Orfanotrofi vuoti, rapiti i bimbi iracheni»

PeaceReporter lancia l'allarme. Monsignor Sleiman: in 12 istituti non c'è più nessuno, sono centinaia i piccoli scomparsi

Luigina Venturilli

MILANO A Baghdad spariscono i bambini. Su quanti siano, sul perché siano stati strappati alle famiglie e agli orfanotrofi in cui vivevano, su quale fine abbiano fatto, ancora non c'è alcun dato certo. Ma la notizia, nella sua semplicità e crudeltà, non ha bisogno di altri dettagli perché si prenda coscienza dell'emergenza che attualmente colpisce la parte più fragile della popolazione civile irachena.

La denuncia è stata lanciata da PeaceReporter, il quotidiano on line, curato da Emergency e dall'agenzia di stampa missionaria Misna, che sarà in rete da settembre. «Fonti, di cui per motivi di sicurezza manteniamo l'anonimato - ha raccontato il presidente Maso Notarianni - ci raccontano di moltissimi rapimenti. Il prezzo di una bambina si aggira attualmente intorno ai diecimila dollari. Siamo abituati in tempi di guerre a sentire e a vedere cose terribili, ma quando ad andarci di mezzo, in qualità di merce, sono i bambini, allora diventa un obbligo quello di fermarsi a ragionare».

Dati ufficiali non esistono: gli archivi statali sono andati in gran parte distrutti, autorità che si occupano del caso non ci sono. I mezzi d'informazione sembrano completamente assorbiti dalle vicende di guerriglia e dagli incidenti che coin-

volgono militari e trascurano la drammatica situazione in cui vive la popolazione civile.

Ma in assenza dei numeri parla la forza dei fatti. I giornalisti di PeaceReporter hanno raccolto la testimonianza dell'arcivescovo della Chiesa Latina nella capitale irachena: «A Baghdad - ha dichiarato monsignor Jean Sleiman - c'erano

molti orfanotrofi. Di questi almeno 12 sono completamente vuoti, i bambini non ci sono più».

Sul loro destino è purtroppo facile fare ipotesi. Alcuni potrebbero essere stati rapiti per alimentare il mercato delle adozioni clandestine, nella migliore delle ipotesi, o dello sfruttamento; «Centinaia di bambini sono stati venduti ai commer-

cianti di droga e di sesso». Altri, dopo la chiusura e la dissoluzione di tutte le strutture di accoglienza pubblica seguite alla caduta del regime, potrebbero semplicemente essere finiti su un marciapiede, in preda alla fame e alla miseria: «Li potete vedere per strada, mentre offrono il proprio corpo o si drogano» ha continuato l'arcivescovo.

Ma il rischio coinvolge, oltre ai minori abbandonati a se stessi negli orfanotrofi, anche quanti vivono in famiglia: «Guardate davanti alle scuole - ha esortato monsignor Sleiman - i genitori accompagnano personalmente i bambini e scendono dalle macchine armati di kalashnikov. Tutti hanno paura dei rapimenti perché non è gente che si

limita a rubarli dagli orfanotrofi, ma li prelevano anche dalla strada. Una donna mi ha raccontato di essere stata bloccata da uomini armati che gli hanno chiesto di scegliere tra la macchina e sua figlia».

Tanto basta per un amaro bilancio: «Questa guerra non mi sembra finita, continua solo sotto altre forme. Era una guerra enorme, adesso

è una guerra che è diventata un insieme di guerriglia. La stessa guerra faceva meno paura alla gente comune dei saccheggi e dei rapimenti».

La voce dell'alto prelato non è stata l'unica: alla conferenza stampa era presente anche il vescovo George Micallef, vicario apostolico del Kuwait, da pochi giorni rientrato da Bassora, dove si era recato per portare aiuti umanitari. Dalle sue parole è emersa chiaramente la povertà estrema in cui è immerso tutto il paese: «La situazione in tutto l'Iraq - ha affermato - è drammatica. Durante la nostra visita al sud, abbiamo constatato che i militari inglesi presidiano con le mitragliatrici solo l'esterno di Bassora. All'interno della città tutto è sporcizia e miseria. Non c'è elettricità né acqua corrente, ma non si può iniziare la ricostruzione finché non ci sarà un governo, anche transitorio. Ho visto chiese abbandonate dove più nessuno va a pregare e verificato che con questa guerra la convivenza tra sciiti e cristiani è diventata molto più difficile che in passato. Ho visto gruppi di bambini chiedere da mangiare alle macchine di passaggio e gettato panini dai finestrini dell'auto in movimento».

«I militari invece - ha continuato Micallef - hanno cibo in abbondanza: spesso i loro capellani mi portano dei viveri perché io li distribuisca alla gente. Loro, altrimenti, sarebbero costretti a buttarli via».

Steven Hatfill dirigeva un progetto segreto del governo americano per la costruzione di laboratori batteriologici mobili simili a quelli attribuiti a Saddam

Posta all'antrace, lo scienziato sospettato lavorava per gli Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente Bush non ha lavorato di fantasia accusando Saddam Hussein: i laboratori mobili per la produzione di armi di sterminio esistono davvero, finalmente ci sono le prove. Uno di questi laboratori è stato identificato con certezza, nascosto dove nessuno s'immaginava, a migliaia di chilometri dal deserto iracheno, nella base militare di Fort Bragg in Nord Carolina. La scoperta è merito del New York Times, che ha saputo cercare nel posto giusto: tra le carte del governo americano. Il Pentagono lo aveva fatto costruire tre anni fa, nell'ambito delle cosiddette Operazioni speciali, per addestrare i suoi uomini alla guerra batteriologica. Il progetto era destinato a rimanere top secret, ma a rovinare i piani dei militari sono arrivati gli agenti dell'Fbi. Lo scienziato che ha diretto la realizzazione del laborato-

rio mobile, il dottor Steven Hatfill, considerato il massimo esperto di armi biochimiche negli Stati Uniti, è infatti anche il principale sospetto nell'inchiesta sulle lettere all'antrace che hanno seminato il terrore negli Stati Uniti. Il dipartimento alla Giustizia non lo ha mai incriminato formalmente, lo definisce «persona d'interesse» nelle indagini, ma non gli ha più tolto gli occhi di dosso. Il dottor Hatfill, che a causa di questi sospetti ha perduto lavoro di consulenza per il governo, si è sempre proclamato innocente, dichiarandosi prima vittima di un errore giudiziario, e quindi di una vera e propria persecuzione. La sua difesa non ha convinto neppure la Cia, che dopo averlo sottoposto alla macchina della verità, gli ha negato un nulla osta per incarichi governativi.

Eppure risulta che il Pentagono non abbia mai interrotto i rapporti di collaborazione con il dottor Hatfill; sembra che proprio alla vigilia del conflitto in Iraq sia stato chiamato per un corso

di addestramento alle truppe speciali sul laboratorio mobile di sua invenzione. I vertici militari sono stati costretti ad ammettere l'esistenza di questa struttura, sostenendo tuttavia che non si tratterebbe di un impianto realmente funzionante. «Il laboratorio è dotato di tutte le apparecchiature, ma gli impianti non sono collegati fra loro - ha dichiarato il colonnello Bill Darley - Non produciamo antrace, né botulino, né altre tossine». Eppure l'Fbi questo impianto aveva intenzione di sequestrarlo; nelle specifiche del progetto curato dal dottor Hatfill si parla di esperimenti con agenti tossici in grado di sterminare la popolazione di un'intera metropoli. La dotazione tecnica comprende una centrifuga e uno speciale apparecchio che serve a ridurre le spore di antrace in una polvere finissima, che più facilmente si disperde sulla superficie dei polmoni. Una caratteristica riscontrata nei campioni di antrace fatti arrivare per posta agli uffici del Congresso e alle

redazioni dei telegiornali. Il mistero di quelle lettere non è mai stato risolto, ma gli investigatori sembrano aver completamente abbandonato la pista del terrorismo islamico a favore di quella interna. Negli Stati Uniti il dottor Hatfill pare l'unico ad aver maneggiato ceppi batterici altamente tossici, e questo grazie all'incarico ricevuto dal Pentagono.

Quanto alla tesi del laboratorio non funzionante, la scusa è obbligatoria per i militari, non solo per proteggere il loro migliore scienziato. Gli Stati Uniti hanno sottoscritto il trattato internazionale che mette al bando la produzione di armamenti chimico batteriologici. Un laboratorio mobile in grado di sviluppare culture batteriche altamente tossiche, come quello messo a punto dal dottor Hatfill, sarebbe in aperta violazione del trattato, perché la produzione di tossine non può in nessun caso essere fatta passare per addestramento.